

Giulia Rigaldo 3^A Istituto comprensivo "G. Mazzini" Turate

"L'esodo di 350000 italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia e la tragedia delle foibe"

La foiba

È l'8 settembre del 1943 e finalmente la guerra è finita. In onore del mio ritorno in Istria la mia famiglia ed alcuni miei amici hanno organizzato un pranzo a casa nostra: com'è bello ritrovare il confortevole ambiente casalingo; ci sono tutti dal vecchio Carlo sino al mio figlioletto più piccolo Mario, da mia moglie Clara alla mia cognata Valeria.

Ad un certo punto sentiamo dei colpi violenti alla porta seguiti da imprecazioni in lingua serbocroata. Ci guardiamo e ognuno coglie nello sguardo dell'altro la conferma di quanto tutti stiamo pensando: gli slavi sono arrivati. Il loro ingresso è accompagnato da un frastuono di sedie rovesciate e da tazze che cadono al suolo frantumandosi in mille pezzi; mi guardano ed iniziano a picchiarmi, "Sono antifascista" mi difendo, ma quelli non mi danno retta; sento mio figlio che chiama il mio nome mentre mi portano via e vedo il suo piccolo viso colmo di tristezza e di incomprendimento.

Mi sveglio; sono pieno di lividi e mi trovo in un'angusta stanzetta piena di un numero esorbitante di persone accantonate una contro l'altra. Sembrano tutti così angosciati e rassegnati; da quanto tempo sono qui? Il mio unico pensiero in questo momento va alla mia famiglia: dove si trovano? Stanno bene? Sto ancora pensando a queste cose quando vengo riportato alla realtà da un capo slavo che continua ad urlare e a picchiare la gente. Quando arriva il mio turno, questi indugia un po' ed alla fine decide di spararmi alla spalla sinistra. Un dolore lancinante si diffonde dentro di me ed un lungo fiume di sangue sgorga dalla mia spalla ferita; penso che con me abbia finito, ma quello, non contento, mi sferra un pugno in pieno viso facendomi sanguinare il naso.

Sveggo.

Al mio risveglio riesco a stento ad aprire gli occhi e tutto quello che vedo è un ammasso di persone unite in una macchia sfocata in cui non distinguo i corpi abbandonati al pavimento dal sangue che in queste circostanze sembra essere il protagonista. Penso che sia meglio tornare a dormire quando noto che il capo slavo è tornato, stavolta affiancato da altri due compagni. Con un grido ci ordina di alzarci e di formare una fila. Con fatica riesco ad alzarmi e cerco di sporgermi per vedere che cosa sta succedendo, ma devo attendere il mio turno per scoprire quale orrendo destino mi attende.

Vengo accoppiato con un signore più o meno della mia statura e i due slavi ci legano i polsi con del filo spinato che penetra nella carne facendola sanguinare violentemente.

Usciamo. Piove a dirotto. Siamo costretti a camminare a piedi nudi su di un terreno che sembra fatto di taglianti cocci di vetro. Sono stremato, senza forze, cammino

trascinando i piedi che ad ogni passo fanno più male; il mio compagno sta peggio di me e devo trascinarlo a fatica.

Alzo lo sguardo e la vedo: un'enorme voragine si staglia davanti a me. Improvvisamente mi fermo. Con la voce che trema pronuncio le uniche parole che possono convincermi che tutto questo non è un sogno: "La foiba".

Un grido disperato si diffonde alle mie spalle: improvvisamente scoppia un caos totale; c'è gente che urla i nomi dei propri cari, vedo slavi che picchiano malamente le persone che accennano a cadere, persone disperate che pur di non essere buttate nella foiba preferiscono essere uccisi dagli slavi...

Sono chiuso in una bolla: non riesco a sentire le grida di disperazione dei miei compagni, non riesco a vedere il ragazzo che viene torturato a morte dal capo slavo, non riesco a percepire il più flebile suono, la più sfocata immagine, il più insignificante dolore. Penso che non può finire così, che le gioie e i dolori di una vita non possono essere buttati all'aria in questo modo, penso che una vita vale più di questo, noi non siamo nati per morire in questo modo insignificante, indegno, no, non può, no, no, no...

Per ultimo penso a quel mio figlio che non vedrò mai più e che non potrà mai avere un padre; o, mio piccolo angelo, prima di morire vorrei che tu ti ricordassi sempre di me e vorrei mandarti un muto messaggio per dirti che io per te ci sarò sempre anche se non mi vedrai e che sarai sempre nel mio cuore.

Turate, 7 aprile 2017